

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale e di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

15 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostanzioso L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 2

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo» Editoriali: Il Partito del Ventre — La settimana politica — Testimonianza sulla Russia. — Max Eastman: Uno statista dell'«Ordine Nuovo». — Alessandro Schiavi: Il trattato di pace e la pressione della popolazione. — A. G.: Vita politica internazionale. — Luigi Serra: Maggioranza e minoranza nell'azione socialista. — Fantasio: Le origini del primo maggio. — H. Barbusse: Il Gruppo «Clarét». — La battaglia delle idee.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Stiamo al secondo numero e già sentiamo che a noi si rivolgono da varie parti sguardi attenti e benevoli; ci è giunta l'approvazione, l'augurio, la promessa d'aiuto di uomini i quali sentono che una iniziativa come la nostra non è, nel momento attuale, da giudicarsi alla stregua di altre riviste, di altri giornali che possono avere ognuno un loro scopo, che possono magari proporsi qualche fine a noi pure comune.

Nella discussione dei problemi del socialismo, quello che conta è il senso di attualità: vedere chiaro qual'è il bisogno del presente o del prossimo avvenire, raccogliere ogni studio, polarizzare ogni volere intorno a un punto centrale che adegui pienamente la realtà del momento storico. La nostra rivista, nel chiarire sempre più il concetto, che la rivoluzione socialista si compirà e si compie con la elaborazione e l'istituzione di un nuovo tipo di Stato, specchio e forma del progressivo mutarsi della costituzione economica, crede di fare opera della massima concretezza, opera di cultura nel senso vero della parola, cioè di educazione rivoluzionaria.

Un altro consentimento, che sentiamo sorto e vorremmo crescesse e si estrinsecasse in una forma concreta di cooperazione, è quello della parte migliore degli operai e dei giovani socialisti torinesi. Venerdì sera, nei locali della Federazione giovanile, dopo aver preso alcuni accordi pratici per diffondere il giornale, si è parlato appunto della formazione, nei circoli, nei fasci dei giovani, nelle officine, di gruppi di amici dell'«Ordine Nuovo». Nessuna organizzazione, nessuna disciplina nuova da porre accanto a quelle che già esistono, ma lo spontaneo collaborare di uomini che sono uniti da una visione comune delle necessità presenti e vogliono lavorare insieme: ritrovi quindi, e discussioni delle questioni che nella Rivista vengono trattate.

Lo studio dei problemi, l'esame delle difficoltà che oggi si presentano all'operaio nell'officina, nella famiglia, nei sodalizi federali (le cellule della società futura); siano guardati come una scuola che educi i proletari al loro ufficio di domani. L'opera quotidiana di comprensione, di critica è la sola che possa cambiare quelli che oggi sono i salariati e gli amministratori in membri capaci dei Consigli dello Stato operaio. Si può in questo senso compiere un grande lavoro di studio e di propaganda squisitamente comunista.

Noi abbiamo grande speranza, e ci incuora l'aver sentito giovani operai, con parole loro, esprimere queste stesse cose, offrirci il proprio aiuto, chiederci il nostro consiglio.

Per questo, dalla riunione di venerdì, benché non molti fossero gli intervenuti, siamo usciti con rinnovata fiducia nel successo dell'opera intrapresa: il contatto con l'animo vostro, operai, serve a mantenere salda ed operosa la nostra fede. Vogliamo che esso continui e dia larghi frutti. No, non è un sogno di intellettuali sfiduciati quello che ci fa riporre nelle vostre forze, nella vostra coscienza, le speranze di un rinnovamento del mondo!

IL PARTITO DEL VENTRE

Si rinfaccia ai socialisti la formula: «la questione sociale è una questione di ventre»: formula che risale allo Schaffle, economista e ministro austriaco dell'agricoltura, conservatore della più bell'acqua, un cui libretto, scritto nel 1874, la «Quintessenza del socialismo», deve la sua fortuna alle infelici condizioni della cultura nostra; poichè tale quintessenza ha lasciato nei filtri per cui è passata ogni succo socialista.

Tale formula però la possiamo raccogliere anche noi, senza esitanze: basta per farla nostra leggerla coi nostri occhi.

Non si vive di solo pane, si diceva fin dai tempi del Vangelo, ed allora con quelle parole si voleva dare alla vita anche alla vita dei poveri, un valore che non fosse ridotto al puro e semplice «campare»; si affermava la dignità dell'uomo, per cui ciò che lega materialmente un giorno all'altro non dovrebbe essere l'unico fine della vita, ma solo il tessuto su cui si disegnano e s'intrecciano le fioriture dell'essere.

Nei tempi moderni si è detto invece che tutte le costruzioni idealistiche erano castelli sulla sabbia se l'uomo non aveva risolto prima il problema del pane quotidiano; e solo l'ipocrisia interessata della mentalità borghese può voler contrapporre l'una all'altra verità.

Infatti, tanto chi dice che non basta mangiare per vivere, quanto chi dice che bisogna pur mangiare per vivere, si ispirano a un concetto della vita dove la modesta pratica quotidiana e i bisogni spirituali che la pervadono e se ne sprigionano si fondono in un tutto armonico e formano la vera ed umana «realtà».

Non si vive di solo pane; ma anche in queste parole non è già implicito che il pane sta al primo posto e che il resto gli sta accanto, appunto, come un companatico?

Lo sanno pure i socialisti, che l'umanità non è tutta nella sua «economia», ma essi ritengono che l'economia è l'espressione più immediata della umanità, in quanto società: e cioè ordine, tessuto di rapporti interdipendenti, organizzazione.

Questo sistema di rapporti è la realtà colla quale tutti devono fare i conti; prima di essere una presa di possesso del nostro pensiero, un atto della nostra volontà, è un limite, una forma dai quali ci sentiamo circoscritti e plasmati. La società ci raggiunge, ci comprende fin da quando diamo il primo vagito, anzi, l'atto stesso cui dobbiamo l'essere, la vita uterina sono già in immediata, passiva funzione dell'economia sociale. È possibile che un uomo possa rinunciare a vivere la vera vita, contentandosi di vegetare; ma, mentre quell'uomo conta zero per la storia del pensiero, o vi conta solo in modo indiretto e negativo, egli interessa la società in quanto vive economicamente, cioè consuma, si muove da un luogo all'altro, produce, ha dei bisogni e dei rapporti con altri.

Il sistema sociale, qualunque esso sia, ci afferra tutti a un modo, una volta posto e man mano che si pone, e ci costringe ad adattarsi, a difendercene; la lotta per la vita è il problema di tutti i giorni e di tutti gli uomini, dei colti

come degli incolti, è condizionata da un sistema di rapporti coi quali tutti indistintamente dobbiamo fare i conti. Si può sfuggire al tormento del pensiero: basta non esser nati per tale tormento o esserne distolti o vincerlo; non si sfugge al tormento di saldare ogni giorno la partita colla fame, col freddo, col sonno. Siamo i padroni del pensiero: ma il pane, l'abito e la casa sono i nostri veri padroni.

È ciò un male? Questo sentire che a ogni colpo d'ala la curva del volo ha il suo epicentro nella bassa realtà, questo sentirsi radicati alla terra per quanta ebbrezza di azzurro bevano i nostri rami nella purezza del cielo, è proprio una fatale ragione d'infelicità? È proprio una maledizione quella che fa guadagnare all'uomo il pane «col sudore della fronte»? Lontana da noi l'idea di trovare a tutto comoda e poetica giustificazione: non viaggiamo con Candido alla ricerca del migliore dei mondi possibili; solo affermiamo come atto di fede che questa quotidiana resa di conti colla brutale realtà non ci avvilita né ci fa imprecare romanticamente contro «l'avverso destino».

Il problema del pane quotidiano è un problema umano, perciò spirituale. Anche il «ventre», quello contro cui tutti i tartufi, che non ne sentono gli strizzoni, fanno pudichi gesti di orrore, è dell'uomo, e non più materiale, ad esempio, dei piedi o del cervello. Qui sta tutta la differenza tra i socialisti e gli pseudo-materialisti della borghesia, tra il materialismo storico da un lato e il materialismo volgare o lo spiritualismo astratto e bolso, che si equivalgono, dall'altro. Produrre il pane, distribuire il pane, consumare il pane non è problema né atto materiale: è invece il primo, atto dello spirito, l'atto più ricco di umanità, perchè tutta l'umanità in esso si ritrova, ad esso si condiziona; è il problema fondamentale della vita dell'uomo, la trama della sua storia eterna.

Ciò che lega un uomo all'altro, la semente al raccolto, l'una all'altra stagione, le materie prime al manufatto, il campo all'officina, New-York a Parigi, il più sperduto villaggio della montagna all'oasi del deserto, uomini che non si conosceranno mai, una generazione all'altra, il passato al presente e all'avvenire, è essenzialmente l'economia, espressione dell'atto di coscienza con cui l'umanità ha preso e prende possesso della natura e di sé stessa, e si foggia un ordine che è nello stesso tempo un dato ed un atto, un fatto ed un efficiente, un fine dell'umanità e la sua condizione.

Noi socialisti non ci vergognamo, tutt'altro, di andare d'accordo col concetto popolare che fa del «guadagnarsi il pane» il problema principale: perchè esso è per i socialisti il problema per cui l'uno si inserisce nel tutto, l'individuo entra come produttore nell'ordine dei produttori.

Noi siamo diventati socialisti non perchè ritenessimo che nella vita vale più il mangiare, ad esempio, che lo studiare, ma perchè abbiamo provato che non si può studiare se non si mangia o se si mangia male. La miseria, il bisogno,

sono il veleno del nostro cuore e del nostro cervello. I nostri nemici ci rimproverano di vantare troppo il mangiare, il lato materiale della vita. Al che rispondiamo che i giudizi di valore li devono fare gli interessati. Supponendo che sia vero che debba esserci nella vita una gerarchia di valore tra il materiale e lo spirituale, affermiamo che tale gerarchia non è un problema astratto, da farci su della retorica o da scrivere delle dissertazioni. Il rapporto tra i bisogni materiali e gli spirituali non si determina che nel drammatico urto di gravi necessità nella coscienza umana e nella pratica della vita. Il ben-pasciuto può fare il benpensante (i due termini si corrispondono) parlando in nome dell'« ideale », il denutrito e il bisognoso ha il diritto di contrapporgli la sua dolorosa « realtà », e di volere che prima di discutere del valore di questo e di quello, si provveda, nei limiti necessari alla vita, questo e quello. Al banchetto della vita diremo che non bisogna ingozzarsi né fare delle indigestioni; ma prima bisogna togliersi l'appetito. Dopo si discuterà.

Gli altri predicano di non badare troppo al ventre; noi rispondiamo che vogliamo precisamente creare un ordine sociale in cui non si sia costretti a badare troppo al ventre. Per l'operaio il ventre pone il primo problema; ciò non è per lui un piacere; non si tratta per lui di scegliere tra beni di diversa natura, perché dev'essere restare alla soglia di tutti i beni. Il porre la questione come si trattasse di scegliere liberamente, è un privilegio di classe. Pel proletariato non si tratta ora di un problema di valori, ma di una tragica necessità di ogni giorno. Solo nella società socialista tale problema avrà un significato, perché ci vogliamo conquistare il diritto di vivere una vita in cui il « ventre » e il « cervello » possano nutrirsi in egual modo e tutti i bisogni concorrere non a limitare, ma ad arricchire di impulsi, che si sarà liberi di coordinare, la nostra natura.

LA SETTIMANA POLITICA

Alla ricerca di un partito.

Il 26 aprile si è chiuso a Firenze il primo convegno degli « Unitari ».

I grandi quotidiani vi hanno fatto intorno un sepolcrale silenzio. Mancava a quello, che è stato certo uno degli avvenimenti più notevoli di questo periodo, ogni teatralità; nessun fuoco d'artificio di interviste, di proteste, di questioni personali, e i giornali, ridotti molte volte come que' vecchi paralitici cui non giungono più attraverso il condotto acustico che le querimonie della serva e il brontolio dei visceri e i morsi dei reumi, non se ne sono neppure accorti.

Noi crediamo che il tentativo di un nuovo e « vero » partito democratico, è destinato a fallire miseramente, perché se Salvemini e i suoi amici sanno predicare molto bene intorno alle magagne dei partiti, non possono creare certo ciò che dei partiti fa la vitalità e la forza: sono delle zitelle che la sanno molto lunga sui mali e sui pericoli dell'amore, ma che dell'amore ignorano o hanno dimenticato i trasporti e le gioie.

La « dichiarazione dei principi » merita d'esser esaminata a parte, e lo faremo presto: la nostra rivista poi è sorta per promuovere nel movimento nostro un'opera idealistica e pratica di determinazione del programma socialista in vista della situazione nazionale e internazionale e seguirà con attenzione i contributi che l'Unità porterà nello studio dei problemi sociali.

Lo spirito però della seconda « Unità » è diverso da quello della prima; sorta al tempo della guerra libica, l'« Unità » fu uno dei più efficaci centri di cultura politica, e tutti noi le dobbiamo, chi più chi meno, qualcosa.

Essa contribuì ad educare molti giovani alla repugnanza per le formule astratte, per le chiacchiere o all'amore per la concretezza; questi giovani poi portarono ciascuno nell'ambito del proprio partito metodi e tendenze caratteristiche del foglio fiorentino: sono essi i veri discepoli del Salvemini, i veri discepoli dell'opera sua: essi che oggi si sentono assai più d'allora lontani da lui.

Ciò che li ha distaccati è stata precisamente l'opera svolta dalla seconda « Unità », che, pur con servando della prima doti preziose, e pur continuando ad essere uno strumento indispensabile di cultura politica, rimase impacciata nella melma di che la guerra aveva ed ha inondata la vita nazionale. Forse a ciò non fu estraneo l'esilio romano, nella città cioè ove dominano avventurieri d'ogni risma, parassiti d'ogni origine e destinati ad « arrivare » nei più diversi modi. Da Roma più volte il Salvemini lanciò contro i socialisti le accuse di « tedeschi d'Italia »: i socialisti torinesi, ch'egli pure aveva conosciuto non così perversi, ebbero le sue particolari cure, e il dogma del loro giolittismo fu accettato con stupidità o disonestà compiacenza.

E' vero che il Salvemini aveva provato più volte la ventura d'esser chiamato turco prima, poi austriacante, poi croato: e non gli parve vero di usare anche lui dello stesso veleno. Chi ha bevuto, vorrà che gli altri bevano. La storia, si sa, non è maestra di vita, neanche per quelli che di storia sono professori.

Ciò che il metodo ha perduto, il Salvemini lo vuol compensare coi « principi »; non crediamo che ciò sia in pura perdita, e cercheremo di dimostrarlo occupandoci, come abbiamo promesso, di proposito della nuova « fede » democratica.

L'Italia espressione diplomatica.

I quotidiani han detto in questi giorni cose che sapevan di forte agrume; molti, poiché il fantoccio Kaiser-Satana non serviva più per lo spettacolo, vi hanno sostituito Wilson-Jago, e qua e là ricompaiono i deliziosi spunti misogallici e contro la « perfida Albione ».

E' proprio così: grazie al nazionalismo, alla democrazia, e alla incapacità congenita delle classi dirigenti che hanno trovato in quei fratelli siamesi il loro verbo, noi non siamo capaci mai di considerare la situazione politica dal punto di vista nostro, italiano. Abbiamo il bisogno di stordirci contro nemici molto lontani, di trovare fuori della realtà nostra il centro non dico della nostra azione, ma di quella tragica mascherata d'impotenti che è la politica italiana.

Anche in questo caso tocca ai socialisti di fare ciò che potrebbe essere stato il compito di un qualunque gruppo liberale, qualora in Italia fosse esistito, e cioè richiamare il Governo a ricordarsi che esiste un'Italia che è in determinate condizioni economiche, un paese che non coincide con quell'« espressione geografica » che è menata a spasso nei discorsi ufficiali e ufficiosi.

Il trattato di Londra, un trattato cioè diplomatico vecchio stile, è stato l'unico punto d'appoggio, l'orizzonte dei nostri dirigenti. Han fatto finta per un momento di metterlo da parte, ma son ricorsi in fretta e furia a Parigi per non perdere quell'unico segno indicatore dell'esistenza dell'Italia. L'Italia nella Conferenza di Parigi, grazie ai nostri rappresentanti, si è ridotta a una questione di qualche chilometro quadrato di più o di meno, e l'Italia vera, quella che lavora, che soffre, che è impaziente di ritrovarsi senza la cappa di piombo dello « stato di guerra », quella è stata completamente ignorata. L'Italia è il trattato di Londra: un chiffon de papier.

Orlando, che dicono facile alle commozioni postoperatorie, venne a piagnucolare davanti ai cortei d'ufficiali, d'impiegati governativi, di arditi e di pensionati l'assistenza del Paese: e nel frattempo Inghilterra, Francia ed America conclusero un'alleanza, la quale, per la nostra assenza può essere rivolta contro di noi, e la Francia otteneva d'includere nel trattato di pace il monopolio dei carboni tedeschi, il che significherà far pagare all'Italia pel tramite del carbone di Westfalia e della Sarre una vera e propria « indennità di guerra ».

Non siamo stati noi vincitori? Non siamo entrati in guerra per non rimanere isolati? Ma l'abbraccio che ci darà l'Intesa pare sia tale da lasciarci i segni, e poiché la guerra si risolverà per noi in un doppio disastro: economico e morale, i socialisti, « disfattisti » della guerra, rimarranno i « fattori » del rinnovamento morale e della ricostruzione economica dell'Italia.

Un ordine del giorno socialista.

Segnaliamo all'attenzione dei compagni, il discorso di Serrati all'assemblea della Sezione Socialista milanese la sera del 7 corr., in cui abbiamo trovato espresso in modo forte e preciso il nostro punto di vista:

« A priori non respingiamo alcun metodo. Noi portiamo in tutte le situazioni — con logica e co-

stanza — il pensiero socialista. Non accettiamo suggestioni. Illuminiamo. Non illusioni, non isterismi. Chi dovrà essere con noi, lo sarà. La situazione ci dà e ci darà ragione. Alla nostra ora ci prepariamo con calma e con lealtà ».

Così pure riportiamo parte dell'ordine del giorno proposto alla stessa assemblea da Nino Levi, perché ci pare quanto di più schiettamente intonato alla visione socialista del momento attuale sia uscito finora dalle nostre riunioni;

« La Sezione milanese del P. S. I...
constata come oggimai la difesa delle civiche libertà e delle conquiste proletarie sia solo affidata alla forza cosciente delle masse lavoratrici;

rileva come l'ora delle più vaste speranze sia anche quella delle più terribili responsabilità e del più arduo lavoro;

ritiene che (affinchè il proletariato d'Italia sia all'altezza dell'ora e del suo compito storico) sia indispensabile:

superare ogni fraterno dissenso per raggiungere l'unità proletaria;

continuare ad illuminare le masse intorno al contenuto dei postulati massimi del nostro movimento;

intensificare la propaganda e l'azione per il raggiungimento delle richieste immediate del Partito ».

L'azione definita nell'ordine del giorno citato deve, a parer nostro, essere però integrata dallo studio dei problemi concreti, e cioè delle più urgenti realizzazioni che dovranno costituire il programma pratico con cui lo Stato Socialista esplicherà la sua funzione e si concilierà la simpatia attiva e la stessa solidarietà delle masse lavoratrici.

Testimonianze sulla Russia

I nemici del regime sovietista e dei comunisti russi sono una folla in tutto il mondo: essi hanno a loro disposizione i grandi giornali, essi ottengono dalla potenza del capitalismo tutti i mezzi necessari per dare ai loro scritti di calunnia la diffusione massima, per falsificare documenti, per impedire che la voce degli onesti e degli imparziali dominino la gazzarra infame dei sicofanti e degli sparfucile.

Ma anche i testimoni favorevoli al regime sovietista sono una legione: di più essi superano i primi per la qualità, per l'imparzialità dei giudizi, per il disinteresse e l'ingenuo calore delle affermazioni loro.

Esistono in Italia, per quanto ci consta, una cinquantina di ufficiali, di soldati e di operai che hanno visto l'opera dei Soviet. Ne sono stati illuminati e riscaldati, è nata spesso in loro una fede mistica nella rigenerazione degli uomini individuali e dell'intera Società. Parlano di Lenin e di Trotski come di santi, di martiri dell'ordine nuovo. Alcuni ricordano con orrore di essere stati inviati in Russia per rovesciare i Soviet, per uccidere operai e contadini russi, per rimettere al potere principi e granduchi che in Murman occupano il tempo a ubriacarsi bestialmente, che giungono al punto di vendere le loro mogli agli ufficiali inglesi per ottenere una bottiglia di acquavite.

Tra i francesi, quelli che giudicano i comunisti come rivoluzionari disinteressati e intrepidi e i Soviet come espressione del popolo russo (e spesso non si accordano coi bolscevichi) sono uomini di incontestato valore intellettuale e morale. Il tenente Pascal, allievo della Scuola Normale, che si è avvicinato al bolscevismo, nonostante fosse un bolsista. Il capitano Sadoul, un socialista moderato e opportunisto, la sincerità e l'intelligenza del quale sono note sia ai compagni francesi che agli ambienti giudiziari e governativi di Parigi. René Marchand, corrispondente del giornale reazionario *Le Figaro*, amico personale del Presidente Poincaré, dell'ex-ministro Cruppi e di numerose personalità della politica della diplomazia, (che risponderebbero di lui come di sé stesse. Tutti gli ufficiali, gli ingegneri, le maestre, che hanno lasciato la Russia malvolentieri e vorrebbero ritornarci, perchè in Russia erano fratelli in mezzo a fratelli, uomini in mezzo a uomini.

In Inghilterra: Philips Price, corrispondente del *Manchester Guardian*; Arthur Ransome, corrispondente del *Daily News*. E tutti i viaggiatori, dei quali il *Common Sense*, il *New Statesman*, il *Cambridge Magazine* e i settimanali socialisti, hanno pubblicato narrazioni e giudizi.

In America: i colonnelli Robins e Thompson Royce, gli scrittori John Reed (cfr. gli articoli nel *Liberator* gli opuscoli, i volumi) e Charles Edward Russel (cfr. il suo libro *Unchained Russia*), Luigi Bryant (cfr. *Six Red Months in Russia*), il pastore protestante Albert Rhys Williams (cfr. i suoi articoli della *Nation*, della *New Republic*, del *Forward*, del *Liberator*), Frazier Hunt, corrispondente della *Chicago Tribune*, i capitani Bullitt e Steffens.

Insomma, tutti gli onesti e gli imparziali, che hanno visto l'opera dei Soviet, esprimono giudizi rispettosi sempre, di ammirazione e di gratitudine spesso. Solo i gazzettieri, i professionisti della calunnia e della menzogna, schizzano fango e veleno sulla Repubblica degli operai e contadini.

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

II.

L'offensiva contro il capitale.⁽¹⁾

Dopo quello riguardante la vita morale, il problema fondamentale sul quale Lenin si sofferma — e anche ora la sua preoccupazione non è di quelle che entusiasmano i ribelli per temperamento — riguarda l'«organizzazione per amministrare e controllare con esattezza ed in modo unitario la produzione e la distribuzione». E anche per esso afferma la necessità, se ferreamente si vuole conseguire il Socialismo, di arginare gli impulsi dei troppo impetuosi espropriatori del capitale.

« Sarebbe impossibile — egli scrive — definire il problema del periodo attuale con la semplice formula: continuare l'offensiva contro il capitale. E' vero indubbiamente che noi non dominiamo ancora il capitale; certo è assolutamente necessario continuare l'attacco contro il nemico degli operai: ma questa formula sarebbe vaga e non concreta e non rilevarebbe la peculiarità dell'attuale periodo, nel quale è necessario sospendere per il momento l'offensiva, nell'interesse di una vittoriosa offensiva finale.

« Questa necessità può essere spiegata paragonando la nostra posizione nella guerra contro il capitale alla posizione di un esercito vittorioso che ha invaso la metà o i due terzi del territorio nemico ed è costretto a sospendere l'offensiva per recuperare il materiale, per aumentare le dotazioni dei proiettili, per riparare ed afforzare le linee di comunicazione, per costruire nuovi magazzini di depositi, per far venire nuove riserve ecc. La sospensione dell'offensiva è necessaria, in tali condizioni, all'esercito vittorioso per essere in grado di conquistare il rimanente territorio nemico e cioè per conseguire la vittoria completa.....

« Naturalmente possiamo parlare di « sosta » nell'offensiva contro il capitale solo metaforicamente. In una guerra di eserciti è possibile emanare un ordine generale che arresti l'offensiva, è possibile fermare effettivamente l'avanzata. Nella guerra contro il capitale l'avanzata non può essere trattenuta e per noi non è questione di rinunciare ad ogni ulteriore espropriazione del capitale. Noi consideriamo solo la questione di spostare il centro di gravità della nostra azione economica e politica. Le misure per la immediata « espropriazione degli espropriatori » sono state finora preminenti. Ora la preminenza deve essere data alla organizzazione dell'amministrazione e del controllo di quelle imprese nelle quali i capitalisti sono già stati espropriati ».

Così Lenin spiega e cerca di chiarire limpida-mente agli operai e ai contadini — come era uso fare nei lunghi anni della sua propaganda della teoria socialista — l'esatta e candida verità intorno alle cose che più da vicino li interessano. E' stato il Cristo della scienza, quest'uomo, e in ciò è la fonte del prestigio che emana dalla sua personalità.

Il problema degli specialisti.

Per risolvere il tormentoso problema dell'« amministrazione e controllo », Lenin ha dovuto ricorrere all'opera di specialisti lautamente pagati sotto il regime capitalistico, e quantunque il suo salario di Premier della Repubblica sia uguale al salario di un operaio solito, egli ha dovuto pagare a questi specialisti — per ottenere immediatamente l'opera loro — quanto essi ricevevano allora. Ma non ne fa un segreto e tanto meno un bluff. Egli riferisce al popolo su ciò che fa, e sul perchè deve far così, e sul tempo che bisognerà continuare a far così se tutto il popolo non farà del suo meglio. Non c'è in tutto il mondo un altro uomo di Stato il quale abbia tanta fede in sé stesso da essere così candido e così esplicito.

« Senza l'opera degli specialisti nelle diverse branche della Scienza, della tecnica e delle scienze sperimentali, la trasformazione verso il Socialismo non è possibile, perchè il Socialismo domanda un consapevole movimento di masse verso un rendimento del lavoro superiore in confronto a quello del capitalismo, e sulla base raggiunta dal capitalismo. Il Socialismo deve così svilupparsi coi suoi propri mezzi. coi suoi propri metodi — per intenderci più chiaramente — coi metodi del Soviet. Ma gli specialisti sono inevitabilmente borghesi; essi sono specialisti appunto perchè espressione di una vita sociale borghese. Se il

proletariato, appena conquistato il potere, avesse rapidamente risolto il problema dell'amministrazione, del controllo e dell'organizzazione su una scala nazionale — ciò che però era impossibile a causa della guerra e delle condizioni arretrate della Russia — allora noi, infranto il sabotaggio, avremmo potuto ottenere la sottomissione completa degli specialisti borghesi. Per il considerevole ritardo nell'attuare l'amministrazione e il controllo, quantunque siamo riusciti a vincere il sabotaggio, non abbiamo ancora creato un ambiente che costringa gli specialisti borghesi a mettersi a nostra disposizione. Molti dei sabotatori sono venuti al nostro servizio, ma..... siamo costretti ad adottare il vecchio sistema borghese e accordare ai più valenti un'altissima ricompensa per i loro servizi. Chi comprende lo svolgersi degli avvenimenti capisce questa necessità, ma non tutti valutano sufficientemente il significato di una tale misura da parte di uno Stato proletario. E' chiaro che essa è un compromesso..... ».

Avete mai sentito un uomo politico borghese parlare al popolo in questo modo dei suoi compromessi? Ma Lenin va più oltre. Questa misura è peggiore di un compromesso, egli dice, è « un passo indietro » fatto dal nostro Stato socialista dei Soviet, che ha proclamato fin dal principio ed effettuato una politica di riduzione degli alti guadagni al livello del salario medio di un operaio.

« I servi della borghesia ed in modo particolare quelli della specie più meschina, i Menscevichi e i Socialisti rivoluzionari di destra, sghignazzarono naturalmente alla nostra ammissione di aver fatto un passo indietro. Ma noi non dobbiamo turbarci per questi scherni meschini. Dobbiamo studiare quali siano le necessità essenziali della nuova, difficilissima strada verso il Socialismo, senza nascondere i nostri errori e le nostre debolezze, col fermo proposito di ovviare in tempo le nostre deficienze. Se nascondessimo alle masse che il servirsì dei salari altissimi per attrarre gli specialisti borghesi è una defezione ai nostri principi comunistici, vorrebbe dire che noi ci siamo abbassati al livello dei politicanti borghesi e che inganniamo le masse. Spiegare come e perchè abbiamo fatto un passo indietro e discutere quindi pubblicamente i mezzi a nostra disposizione per superare le deficienze nostre, è fare opera di educazione delle masse e imparare assieme alle masse dall'esperienza come costruire il Socialismo. E' difficile trovare nella storia anche una sola campagna militare vittoriosa senza che il vincitore non abbia commesso errori singoli, non abbia subito sconfitte parziali, non abbia dovuto ritirarsi temporaneamente da qualche posizione. E la campagna che noi abbiamo intrapreso contro il capitalismo, è un milione di volte più difficile della più difficile campagna militare e sarebbe stolto e ignominioso lo scoraggiarsi per una ritirata singola e parziale.....

« Ogni operaio e contadino pensante ed onesto sarà d'accordo con noi nell'ammettere che non ci troviamo in grado di sbarazzarci immediatamente della eredità malefica capitalistica e che la Repubblica dei Soviet può essere liberata dal « tributo » di cinquanta o cento milioni di rubli — tributo dipendente dalle condizioni arretrate fin dalle basi della nostra organizzazione di amministrazione e controllo nazionale — unicamente dalla stessa organizzazione, dall'aumento di disciplina per noi stessi, dall'eliminazione di quanti si aggrappano ancora alle tradizioni del capitalismo e cioè gli oziosi, i parassiti, gli scrocconi. Se la parte consapevole ed avanzata degli operai e dei contadini riuscirà in un anno, con l'aiuto delle istituzioni del Soviet, ad organizzare e disciplinare se stessa, in un anno noi ci libereremo da questo tributo.....

« Uno Stato socialista può essere creato solo come una rete di Comuni di produzione e di consumo, che regolano consciamente la loro produzione e il loro consumo, che « economizzano » il lavoro, facendo continuamente aumentare il suo rendimento e rendendo così possibile la diminuzione della giornata di lavoro a sette, sei e persino a meno ore ».

L'incremento della produzione.

Dopo quello dell'amministrazione e del controllo il problema principale che la Rivoluzione affronta riguarda l'incremento della produttività del lavoro. Ognuno che abbia studiato le scienze economiche sa che per mantenere fra tutto il popolo — dopo che la ricchezza comincia ad essere distribuita equamente — un tenore di vita veramente libero e felice, è necessario aumentare la quantità di ricchezza prodotta

E' interessante e pieno di speranze il vedere che questo problema, finora accademico e oscurato da una controversia pregiudiziale, viene prospettato limpida-mente e affrontato da un uomo come Lenin, che può applicare la sua profonda conoscenza dello Status teorico del problema in un immenso campo sperimentale.

« In ogni rivoluzione socialista — dopo che il proletariato ha conquistato il potere, e nella misura in cui il problema dell'espropriazione degli espropriatori e dell'eliminazione della loro resistenza è risolto — diviene prima di tutto necessario rivolgersi al problema fondamentale della creazione di una società superiore alla società capitalistica. Diviene necessario aumentare la produttività del lavoro e pertanto perfezionare l'organizzazione del lavoro..... Grazie alle vittorie contro gli sfruttatori, da Kerenski a Korniloff, il nostro potere sovietista si trova in posizione tale da poter affrontare direttamente il problema e farlo suo. E qui diviene subito evidente che se è possibile impadronirsi in qualche giorno del potere e sopprimere in qualche mese ogni resistenza militare e il sabotaggio degli sfruttatori borghesi anche nei più distanti angoli di un gran paese, la adeguata soluzione del problema dell'aumento della produttività del lavoro richiede (specialmente dopo una guerra distruttrice) almeno qualche anno. Il carattere essenziale dell'opera da compiere è determinato da condizioni puramente obiettive. Per aumentare la produttività del lavoro dobbiamo prima di tutto assicurarci le materie prime, base indispensabile di una grande industria; dobbiamo sviluppare la produzione dei combustibili, del ferro, delle macchine, dei prodotti chimici.....

« Una più alta produttività del lavoro dipende anche dall'incremento della cultura fra le masse popolari. La cultura si sviluppa certo con una rapidità mai vista, ma di ciò non s'accorgono quanti sono accecati dal carrierismo borghese e non sono capaci di comprendere quale desiderio di luce e di iniziativa pervade attualmente le masse del popolo, grazie all'organizzazione dei Soviet.

« In secondo luogo lo sviluppo economico dipende da una maggiore disciplina degli operai, dalla loro maggiore abilità, dal rendimento e dall'intensità del lavoro e dalla sua migliore organizzazione. Per questo rispetto la nostra situazione è certamente cattiva — e persino disperata, se dovessimo credere alle parole di quanti hanno paura della borghesia o di chi è pagato per servirla. Questa gente non capisce che non ci sarà mai rivoluzione senza che gli aderenti al regime vecchio non parlino di disorganizzazione, di anarchia, ecc. E' naturale che in seno alle masse, che hanno appena rovesciato una oppressione incredibilmente barbara, continui a persistere una profonda e diffusa irrequietezza, continuino a operare dei fermenti. Lo sviluppo della disciplina del lavoro su una base nuova è un processo lunghissimo, ma questo sviluppo non avrebbe potuto neppure iniziarsi se prima non fosse stata ottenuta una completa vittoria sui proprietari fondiari e la borghesia.....

« Nessun profondo e potente movimento popolare della storia ha potuto evitare di pagare un tributo agli schiumatori — gli innovatori ancora inesperti sono stati sempre facile preda di avventurieri, di ladri, di millantatori e vociatori; si verifica una confusione assurda, un inutile affannarsi; « leaders » irresponsabili si assumono venti compiti in una volta per non portarne nessuno a compimento. Che i botoli della società borghese ringhino e abbaino per ogni scheggia che va perduta mentre si abbatte la vecchia foresta; è la loro parte quella di abbaiare alle calcagna dell'elefante proletario. Che abbaino pure. Noi andremo avanti, con grande precauzione e con pazienza cercando di scoprire e di sperimentare dei veri organizzatori, uomini di mente sobria e di capacità pratica, che uniscano alla lealtà verso il Socialismo l'abilità nell'organizzare tranquillamente (nonostante la confusione e il chiasso) il concreto e armonioso lavoro che una grande schiera di uomini attua in seno ai Soviet. Solo costoro dovranno, dopo molte esperienze, dopo essere stati promossi dalle mansioni più semplici alle più difficili, diventare i responsabili della direzione degli affari del popolo, dovranno far funzionare l'amministrazione. Noi non abbiamo ancora imparato ciò: ma lo impareremo ».

(Continua)

MAX EASTMAN.

Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. Si affoga nella simulazione, nella menzogna, negli equivoci. Aria! Aria!

CARDUCCI.

1) Nella prima puntata: — Lo statista secondo Platone — Agire e pensare — La vita morale del proletariato.

Il trattato di pace e la pressione della popolazione

Il fatto è demografico, dopo il trattato di pace perpetrato a Parigi dagli esponenti delle plutocrazie capitalistiche mondiali assume un valore e una significazione che potremmo definire, pur senza voler fare della letteratura tragici.

In un libro pubblicato nel 1909 a New-York, *The expansion of Races*, il maggiore Woodruff, addetto al servizio medico dell'esercito americano, ricercava nelle leggi della pressione della popolazione, paragonabili a quelle della pressione del gas, — dove le molecole corrispondano agli individui — la causa efficiente principale delle guerre. Ed arguiva che parecchie guerre passate che erano state chiamate dinastiche o religiose, erano realmente dovute a questa causa che può essere definita la crescente disuguaglianza della pressione della popolazione.

Se questo è in regime borghese, in cui le « terre libere », anziché essere a disposizione della umanità come una riserva per quei popoli normalmente prolifici ed esuberanti nell'orbita dei loro confini etnici rispetto alla capacità produttiva del suolo, vengono accaparrate, monopolizzate e sfruttate da alcuni Stati più forti e più ricchi che, così, diventano sempre più forti e più ricchi, è anche certo che il trattato di pace viene a dare alla legge della pressione della popolazione materia per trovare a breve scadenza nuove applicazioni.

Anzi, si direbbe che la preoccupazione di quella legge abbia indotto, specialmente i francesi, a cercare rimedi per non vederla applicare nuovamente ed esplodere a loro danno, in provvedimenti i quali, fatalmente, quell'esplosione favoriranno... se continuerà a reggere il mondo il regime borghese.

È noto che la Francia ha cominciato a limitare l'incremento della sua popolazione molto prima della Germania, cosicché, mentre esso si manteneva quasi stazionario, anzi, negli ultimi anni, la mortalità superava la natalità, in Germania la popolazione aumentava di circa 900.000 persone all'anno. Si può dimenticare, scrive Lens nel *New Statesman* (26 aprile 1919), che i bricconi che ressero la Germania impieci deliberatamente scoraggiarono l'emigrazione maschile al fine di accrescere al più presto il « fattore » pressione della popolazione che essi desideravano volgere contro la Francia.

Ora, intorno al 1910, la situazione degli Imperi rispetto alla popolazione e alla superficie del territorio era questa:

	(I)	(II)
Impero britannico	45.000.000	12.000.000
Impero germanico	70.000.000	1.236.000
Francia e Colonie	40.000.000	4.807.000
Impero giapponese	50.000.000	246.000

(I) Popolazione — (II) Superficie in miglia quadrate inglesi.

La pressione che condusse il Giappone alla guerra con la Russia ed alla sua politica di espansione in Cina, e la pressione che portò alla guerra la Germania sono evidenti.

Ma ora questa situazione rispetto alla Germania si è aggravata.

In Francia, dove la natalità ha ancor minore probabilità di tonare a crescere dopo che un milione e mezzo di giovani, cioè di futuri padri, sono caduti in guerra, il maesciallo Foch, ossessionato dal timore di una futura invasione tedesca, ha ostinatamente propugnato la limitazione della popolazione germanica in più angusti confini, aumentando così la disuguaglianza della pressione della popolazione, favorendo proprio la esplosione delle deprecate nuove guerre future. Infatti, la Germania viene privata di tutte le sue colonie, nonché dei seguenti territori europei:

	(I)	(II)
Alsazia-Lorena	1.674.000	5.600
Malmedy		400
Posen	2.000.000	11.000
Prussia orientale ed occidentale e Slesia	2.800.000	13.000

Totale 6.674.000 30.000
Inoltre l'avvenire dei territori seguenti sarà determinato dal plebiscito:

Prussia orientale	600.000	5.000
Schleswig	500.000	3.600

(I) Popolazione — (II) Superficie in miglia quadrate.

In complesso saranno — o sarebbero — 7.774.000 abitanti e 38.600 miglia quadrate di territorio perdute, oltre le colonie.

Siccome nella madre patria la popolazione era di 68 milioni sopra 208.780 miglia quadrate, così i 70 milioni che prima vivevano sopra 1.236.000 miglia quadrate di territorio si troveranno ad essere 60.226 mila abitanti sopra 170.180 miglia di superficie. Cosicché mentre la popolazione si riduce di un decimo, la superficie del territorio, nel quale deve vivere si riduce a un settimo, e la nuova Germania viene a trovarsi, demograficamente, in una situazione ancor più grave di quella del Giappone. Lo squilibrio così si accentua e la pressione della popolazione si accresce. Si aggiunga che la più intensa proliferazione è propria delle classi povere in confronto delle classi agiate, e dei paesi poveri in confronto a quelli ricchi.

Osservando i cartogrammi delle statistiche della popolazione europea, si vede che la frequenza dei matrimoni in rapporto alla popolazione coniugabile, nonché il rapporto tra il numero delle nascite e il numero delle donne da 15 a 49 anni e l'eccedenza delle nascite sulle morti son più forti nei paesi orientali e centrali: Russia, Balcania, Ungheria, Germania e Italia che non nei paesi occidentali i quali appaiono, e nelle tinte e nella realtà, come ammazziati per quel che riguarda la forza di riproduzione della razza.

Veggasi lo specchietto ricavato dall'*Annuaire International de statistique: Mouvement de la population* (L'Aja, 1917):

	(I)	(II)	(III)
Russia	854	180	167
Rumania	990	181	184
Bulgaria	1223	199	186
Bosnia Erzegovina	1113	177	147
Serbia	1194	166	145
Ungheria	844	147	114
Austria	536	125	104
Germania	555	106	112
Italia	578	133	124
Francia	540	75	9
Inghilterra	501	90	108

(I) Numero annuo medio dei nati — (II) Numero annuo dei nati vivi su 1000 donne da 15 a 49 anni — (III) Eccedenza annua media delle nascite su 1000 abitanti.

La disparità è troppo evidente per insistervi. Ora, dalla guerra, i paesi dell'oriente e del centro Europa escono più proletarizzati che mai, quindi in condizioni, direbbe un biologo, di più feconda proliferazione, mentre i paesi occidentali ne escono, da un lato, diminuiti di maschi in età coniugabile, dall'altro accresciuti a dismisura di territorio in cui espandersi e, rispetto all'impoverimento universali, arricchiti, cioè in complesso in condizioni negative e positive favorevoli ad una ulteriore riduzione della natalità.

Il che significa che lo squilibrio della pressione della popolazione ha, per effetto delle disposizioni del trattato di pace, nuovi coefficienti per accentuarsi ancor più di prima.

Quali sarebbero i rimedi a una situazione siffatta?

Le zone neutre di confine occupate militarmente dalle truppe della società delle Nazioni come Foch ha voluto? Gli Stati cuscinetti a base di *peysannerie* piccolo-proprietaria come l'Intesa tende a trasformare la Czecho-Slovacchia, la Polonia e la Rumenia?

È una futilità il crederlo.

Lens nell'articolo citato suggerisce questi due:

1. Provvedere a modificazioni delle frontiere in modo da ovviare al pericolo di una giusta posizione di una popolazione famelica e fortemente addensata ad un'altra sparsa e abbondantemente provvista di alimenti;

2. o provvedere all'emigrazione o all'immigrazione in modo che siffatta pressione della popolazione coi suoi rischi d'esplosioni chiamati guerre, sia evitata.

Ma, nel primo caso, si vede in qual modo si sia proceduto a Parigi alla modificazione delle frontiere, e, nel secondo, vediamo che California ed Australia non vogliono saperne dell'immissione dei giapponesi i quali, lavorano intensamente e si contentano di un tenor di vita e quindi di salari ai quali australiani e californiani non vogliono disendere.

Qualcosa di simile si può già dire anche dell'Italia.

Noi siamo 35.845.048 (1911) sopra 286.610 chilometri quadrati di territorio. Le nuove provincie spostano di poco la proporzione. Abbiamo una prolificità degna della proletarizzazione in cui ci troviamo e che la guerra accentua. Non abbiamo e non avremo dove la mano d'opera bianca possa utilmente e largamente espandersi. Ed ora la Francia di Clemenceau esige dai nostri connazionali la naturalizzazione per possedere in Tunisia e l'America di Gompers — oggi vituperato come truffatore da quei nazionalisti che lo esaltarono quando venne a Roma a predicare il *jousou'au boutisme* — limita la immigrazione della mano d'opera italiana considerata un concorrente pericoloso per il tenor di vita, dai corporativisti dell'« America Federation of Labor ».

Non solo, ma il depauperamento dell'Austria e della Germania renderà ben poco probabile il bisogno di mano d'opera italiana allorché tutti i tedeschi e gli austriaci dovranno cercare di produrre essi in casa, da soli, per occuparsi utilmente a ricostituire la loro economia rovinata dalla guerra ipotecata dai vincitori.

Così rimangono i paesi devastati di Francia, del Belgio da ricostruire. Ma con quella simpatia che alimentano e le vicende diplomatiche e la stampa nazionalista francese, quanta probabilità vi è che la mano d'opera italiana vi sia chiamata, e se vi andrà, quale sarà l'ambiente, l'atmosfera in cui si troveranno i *sales macaronis*.

Perché, il problema italiano è ancora tutto qui, in queste due ingiuste e ingiuriose parole. Nonostante che l'ex ministro Nitti, con faciloneria da politticane, affermi che l'Italia deve esportare la sua merce-lavoro per saldare la bilancia commerciale, dignità, rispetto e benessere questa nostra gente italica non acquisterà fino a quando non abbia trovato in paese condizioni di lavoro, di remunerazione e di vita degne di uomini.

Quanto la borghesia italiana in oltre mezzo secolo non le ha saputo dare. Ora che, più che mai, la intensificazione delle culture agrarie, e la lavorazione industriale dei prodotti della terra — la sola industria possibile in un paese senza ferro, senza carbone e senza cotone — esigerebbero miliardi, la borghesia presenta nei bilanci dello stato un debito di guerra di oltre 50 miliardi!

Lo pagherà essa coi sopraprofiti di guerra? Certo no. Essa domanda aiuti alle alleate. E le alleate coi forzieri ricolti di oro rispondono proponendo un prestito internazionale al sette per cento, degno suggello al trattato di pace. Ma se per il passato la pressione demografica ha agito a servizio delle borghesie per trovare carne da mitragliatrici e occasione a formidabili spostamenti e concentramenti di ricchezze è più probabile che in avvenire essa serva a determinare il crollo definitivo del regime sul quale le plutocrazie si sono costruite il loro dominio.

Come in una popolazione sono le famiglie con numerosa prole che costituiscono la somma di energie fatiche, ricercatrici di nuove vie, di nuovi mezzi di sostentarsi e di produrre; come tra le classi è il proletariato che costituisce il sedimento delle forze che vanno cercando e preparando con la propria emancipazione economica dal salariato la rigenerazione della umanità; così, tra i popoli, sono i più poveri, i più proletari, arrivati alla comprensione della loro condizione e delle forze e dei mezzi per modificarla, che, aumentando di numero, ed accrescendo la propria coesione e solidarietà interna ed esterna di classe, non con le guerre fratricide dei proletari tra loro, ma facendo saltare l'involucro capitalistico, annuleranno per sempre quelle limitazioni convenzionali e artificiali delle frontiere politiche ed economiche le quali rendono oggi le pressioni della popolazione una causa di nuove guerre.

Alessandro Schiavi

Lo scritto di Romain Rolland, pubblicato nello scorso numero: *La via che sale a spirale*, è stato riprodotto dai *Chiers idealist* (marzo 1917), antologia mensile di scrittori rivoluzionari che esce a Parigi, diretta da Edouard Déjardins.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Le forze della rivoluzione

Le forze della rivoluzione comunista internazionale, che tendono a instaurare nelle nazioni la Repubblica federativa dei Consigli operai e contadini sono queste.

In Germania: la Lega Spartacus o Partito comunista tedesco. Nella Russia grande: il Partito comunista bolscevico, i cui leaders sono Commissari del Popolo della Repubblica federativa dei Soviet russi.

Nell'Austria tedesca: il Partito comunista che avrebbe già conquistato il potere dello Stato senza la minaccia della fame incombente sull'Austria, e il ricatto francese. La Francia non vuole che l'Austria si unisca alla Germania.

Il Partito comunista di Ungheria, il cui leader Bela Kun è Commissario del Popolo per gli affari esteri della Repubblica federativa dei Soviet ungheresi.

Il Partito comunista della Polonia, costituitosi per la fusione della Socialdemocrazia polacca e il Partito Socialista Polacco.

Il Partito comunista finlandico, i cui aderenti si sono, in gran parte, rifugiati in Russia dopo la feroce repressione della Guardia bianca: ha un Comitato centrale a Mosca con Sirota segretario.

Il Partito comunista di Estonia, i cui leaders sono Commissari del popolo della Repubblica sovietista estone.

Il Partito comunista di Lettonia, che ha un Comitato centrale a Mosca con Rozin segretario.

Il Partito comunista di Lituania, i cui leaders sono Commissari della Repubblica sovietista lituana.

Il Partito comunista della Russia bianca, i cui leaders sono Commissari della Repubblica sovietista della Russia bianca.

Il Partito comunista ucraino, che ha organizzato militarmente in Russia i comunisti ucraini e ha stabilito il potere dei Soviet su tutta la Russia sud-orientale, dalla Crimea al Dniester. L'Ucraina sovietista, alleata alla Russia sovietista, ha dichiarato guerra ai boiari rumeni che spingono i contadini e gli operai rumeni, scaldi ed affamati, contro l'Ungheria. L'esercito rosso ha passato il Dniester e pare che la Bessarabia intera sia diventata sovietista. E' presidente dei Soviet ucraini il compagno Rokowski segretario della Federazione socialdemocratica rivoluzionaria dei Balcani, che ha un ufficio a Mosca.

I gruppi comunisti ceco-slovacchi guidati dal compagno Muna, già prigioniero di guerra in Russia.

La tendenza «stretta» del partito socialdemocratico bulgaro. In Bulgaria i comunisti hanno spesso iniziato movimenti rivoluzionari, soffocati dalle truppe dell'Intesa.

Il partito socialdemocratico rumeno.

L'ala sinistra del partito socialdemocratico serbo, il cui leader, Katzlerovich non può rientrare in patria. Un movimento comunista si sta sviluppando in tutta la Jugoslavia. In Bosnia è guidato dai fratelli Jokic, in Serbia dai compagni Lapcevic, Katzlerovic e Filipic, in Croazia dal vecchio e battagliero compagno Radosevic. I comunisti jugoslavi dovevano tenere un congresso a Brod, il 21 aprile scorso: non abbiamo avuto informazioni su di esso.

Il Partito socialdemocratico di sinistra della Svezia, guidato dal compagno Höglund.

Il partito socialdemocratico di Norvegia.

Il gruppo «lotta di classe» di Danimarca.

Il Partito comunista di Olanda.

I gruppi comunisti del Partito operaio belga.

I gruppi e le organizzazioni del movimento socialista e sindacale di Francia, che aderiscono alla tendenza del compagno Loriot.

I socialdemocratici di sinistra della Svizzera.

I gruppi e le organizzazioni comuniste del movimento socialista e sindacale di Spagna e del Portogallo.

In Inghilterra: il British Socialist Party (specialmente la tendenza rappresentata da Mac Lean); il Partito socialista operaio d'Inghilterra; l'International Worker of the World; l'International Worker of the Great Britain; gli elementi rivoluzionari del movimento dei delegati d'officina; gli elementi rivoluzionari delle organizzazioni operaie d'Irlanda, Il Partito Socialista Italiano.

Stati Uniti: il Partito socialista operaio; gli elementi di sinistra del Partito socialista d'America (specialmente la tendenza rappresentata da Eugenio Debs e la Lega per la propaganda comunista); l'International Worker of the World.

L'International Worker of the World d'Australia.

I gruppi socialisti di Tokio e Yokohama, rappresentati dal compagno Sen Katajama.

L'Internazionale della gioventù socialista.

La controrivoluzione

I nemici delle rivoluzioni proletarie del 1919 hanno costituito una coalizione reazionaria che riproduce nell'Europa odierna le linee generali dell'equilibrio esistente nel 1848, risultante dalla coalizione costituitasi contro le rivoluzioni semiproletarie di quell'anno.

La Prussia rimane sempre il perno della reazione: Scheidemann ed Ebert si sono rivelati servitori delle potenze occidentali non meno zelanti di quanto siano stati i re di Prussia verso lo zar. La guardia prussiana ha strangolato a Berlino prima, a Monaco ultimamente, il movimento comunista per l'istaurazione dello Stato dei Consigli.

Nel 1848 la coalizione reazionaria era organizzata intorno alla Russia degli Zar: il re di Prussia era il fedele vassallo dell'Imperatore moscovita, il fedele strumento delle sue imprese di bassa polizia internazionale. Le rivoluzioni di Parigi, di Praga, di Vienna, di Budapest, di Varsavia, di Milano furono allora strangolate, direttamente o indirettamente dalle forze russo-prussiane che controllavano gli slavi del sud. I prussiano-croati domarono Praga, i croati domarono Milano, i cosacchi domarono Budapest. Dei popoli slavi erano rivoluzionari solo i Polacchi e i Boemi; gli altri erano specializzati nell'assassinare le rivoluzioni.

La Russia zarista caduta, e sostituita dalla Repubblica dei Soviet, la coalizione odierna si è venuta organizzando intorno alla Francia. Eccezzuata la Prussia, la fisionomia generale dell'equilibrio reazionario è oggi simmetricamente in contrapposizione con quello del 48. La Francia, focolare delle rivoluzioni, è diventata baluardo della conservazione capitalistica; la Boemia e la Polonia sono le sue vassalle, con la Prussia, la Finlandia, la Rumenia. La Polonia impedisce il contatto tra i Soviet russi e i comunisti prussiani; la Boemia e la Rumenia minacciano i Soviet ungheresi. La fortuna immediata delle Rivoluzioni proletarie in Baviera, in Ungheria e in Russia è riposta nella rapidità con cui le forze comuniste si rafforzano e paralizzano (prima di conquistarle) lo Stato in Prussia, in Rumenia, in Boemia e in Polonia.

Questa configurazione assunta dalle potenze della conservazione capitalistica dimostra quanto sia stupida la critica ai comunisti russi che hanno conquistato il potere quando la civiltà russa non era ancora «matura» per il socialismo. La critica è stupida perchè basata sulla concezione utopistica della rivoluzione simultanea in tutto il globo. Infatti, se la rivoluzione comunista fosse scoppiata normalmente prima in Inghilterra, nel paese cioè che ha raggiunto l'apice della parabola del processo di sviluppo della produzione capitalistica, essa sarebbe stata subito schiacciata dalla Prussia e dalla Russia. La rivoluzione comunista doveva scoppiare in Russia per potersi rassodare ed estendere con minori difficoltà che altrove. I proletari di Inghilterra, di Francia, d'Italia, con tutta la loro forza organizzata, con tutto l'orrore che cinque anni di guerra hanno suscitato contro la guerra, con tutta la loro coscienza rivoluzionaria, non sono riusciti a impedire totalmente la guerra contro la Russia comunista. Si può immaginare che il proletariato russo, in regime zarista o borghese - parlamentare, avrebbe potuto impedire una guerra contro la Germania comunista, o l'Inghilterra comunista? La Russia è davvero la martire dell'Internazionale: essa sconta tutte le nostre debolezze, tutte le nostre esitanze, tutti i nostri baloccamenti bizantini. Il proletariato russo ha aperto l'era delle rivoluzioni proletarie, e sostiene su di sé lo scatenarsi furioso dei demoni impazziti del capitalismo. Per quanti errori, per quante colpe il proletariato russo abbia potuto com-

mettere, secondo dicono i sicofanti delle casseforti, gli operai e contadini dell'Europa occidentale non possono dimenticare che esso soffre la fame, combatte una guerra atroce d'esaurimento per definitivamente creare le condizioni necessarie all'avvento dell'Internazionale comunista.

L'Unità del mondo

Col trattato di Versailles e la conseguente alleanza militare tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia si conclude un ciclo della storia politica italiana. La dissenatezza e l'inettitudine dei dirigenti lo Stato italiano dopo l'inizio della guerra europea, hanno maturato i loro frutti intossicati.

La politica estera dello stato unito italiano aveva continuato la tradizione di politica estera dello stato piemontese, iniziata dai duchi di Savoia nel sec. XVI. Politica meramente e cinicamente utilitaria, di perpetuo altalenarsi tra i grandi aggruppamenti di potenze che si contendevano il predominio in Europa e nel mondo. Tra la Francia dei Borboni e gli Absburgo, tra la Francia del terzo Bonaparte e gli Hohenzollern prussiani che tendono a sostituire gli Absburgo nella Confederazione germanica, tra la Francia repubblicana, clericale o democratica e gli Imperi Centrali.

I clericali francesi e larghe correnti democratiche (vedi il pamphlet del Proudhon contro l'unità italiana) erano avverse al costituirsi, accanto alla Francia, di una grande potenza unitaria italiana. Camillo di Cavour approfittò abilmente del momento in cui Napoleone III tentò di costituirsi una sua base dinastica su ceti commerciali nuovi al potere e ottenne l'aiuto francese per la guerra del 1859. Quando Napoleone III, per il tramite di sua moglie Eugenia, si riavvicinò alla Francia clericale, e fece sua la politica tradizionale francese, opponendosi così all'unità germanica come al compimento dell'unità italiana, la dinastia Savoia si avvicinò alla Prussia e conquistò il Veneto. Con la Triplice Alleanza si assicurò contro un ritorno offensivo dell'Austria, sia contro ogni aggressione dei clericali o dei democratici francesi: inoltre, attraverso alla Triplice, partecipò all'espansione coloniale delle grandi potenze europee.

Con la dissoluzione dell'Austria e la prostrazione della Germania le condizioni in cui l'Italia capitalistica poteva vivere e svilupparsi sono scomparse. Il mito della guerra, — l'unità del mondo nella Società delle Nazioni — si è realizzato, nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale: nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli Stati è controllata strettamente dal capitalismo anglo-americano: tutte le merci, tutte le vie terrestri, marittime e fluviali, il suolo e il sottosuolo, tutto il compenso della produzione e degli scambi del mondo è controllato dal capitalismo anglo-americano. La guerra per la libertà dei popoli nel seno degli Stati.

Censura

pendenza degli Stati e dei popoli. L'Italia, come tutti gli altri Stati del mondo, è diventata uno Stato proletario, è sfruttata cioè nella sua totalità, dal capitalismo anglo-americano.

E' la morte dello Stato, che è, in quanto è sovrano ed indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto alla condizione di vassallo. Come l'operaio non è autonomo nell'industria, nell'ambito dell'officina, così i capitalisti italiani non sono autonomi nell'ambito dello Stato, che è la loro officina, perchè da esso dipende la loro esistenza come capitalisti. Lo Stato nazionale è morto, diventando una sfera d'influenza, un monopolio in mano a stranieri. Il mondo è «unificato» nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente; è avvenuta la concentrazione massima della proprietà privata, tutto il mondo è un trust in mano di qualche decina di banchieri, armatori e industriali anglosassoni. Le condizioni del comunismo internazionale si sono attuate totalmente: il Comunismo è il prossimo domani della storia degli uomini, e in esso il mondo troverà la sua unificazione, non autoritaria, di monopolio, ma spontanea, per adesione organica delle nazioni.

Maggioranza e minoranza nell'azione socialista

In una lettera aperta al Serrati il compagno Prampolini affermava l'inopportunità di un movimento rivoluzionario nel momento attuale, giudicandolo una sciagura di cui non dovremmo assumere la responsabilità. Per giungere a questa conclusione, premetteva sei negazioni aprioristiche, che, nonostante una sua modesta riserva sulla umana fallibilità, rappresentano per lui altrettante verità assiomatiche. Vale la pena, per quanto la lettera non sia più tanto recente, prendere in esame alcune delle sue negazioni, che costituiscono ancora per moltissimi il punto di vista da cui giudicano il divenire socialista. Il Prampolini comincia col negare che il Partito Socialista « sia oggi seguito dalla maggioranza dei lavoratori, cioè della popolazione e che una qualsiasi minoranza abbia il diritto di imporsi con la forza alla maggioranza »; continua consigliando ai lavoratori di non ricorrere alla violenza, se non nel caso in cui si impedisse loro « di far prevalere la loro volontà per le vie legali e in base al principio della sovranità popolare » e nega che una minoranza dittatoriale possa ottenere una trasformazione sociale migliore di quella che « deve storicamente compiersi e va compendosi » con la quotidiana opera di organizzazione e di disciplina.

Il materialismo storico è dottrina rivoluzionaria.

Il Prampolini è evidentemente un fedele evoluzionista; pensa e crede che la trasformazione sociale si dovrà storicamente compiere per forza di cose, per evoluzione. Questa credenza nella fatalità socialista è stata ritenuta per molto tempo come la più genuina filiazione scientifica del materialismo storico. Il socialismo diverrà perché l'evoluzione economica naturalmente lo farà sorgere. Quindi si può col Prampolini restare « sul terreno della legalità » e « tentare di indurre il Governo a quelle profonde e socialistiche innovazioni economiche e politiche che l'ora esige ».

Io ho del divenire socialista un'idea un po' meno fatalistica e mi ostino a credere che il socialismo sarà per creazione nostra, per il nostro sforzo di volontà e non solamente quale risultato di una fatalità economica.

Il materialismo storico, dottrina rivoluzionaria, non evoluzionistica, ha dato un risalto particolare a queste forze individuali, personali, nella creazione della storia. E dico creazione senza voler giungere a dare della storia una interpretazione puramente eroica, ma intendendo con questo il risultato delle volontà individuali, condizionate al loro ambiente sociale. La teoria del materialismo storico, dice Arturo Labriola (1) considera gli uomini come sottostanti ad una educazione rivoluzionaria permanente che fissandosi ed automatizzandosi genera in loro il costante bisogno di superare le condizioni nelle quali si trovano e di realizzare successivamente quell'idea di vita che essi si propongono ».

E dal momento che noi sentiamo questo bisogno di superamento, trovandoci di fronte ad una situazione rivoluzionaria dobbiamo tentare la realizzazione della « nostra idea di vita »? Il Prampolini ci risponde no, perché non siamo seguiti dalla maggioranza della popolazione.

Maggioranza e minoranza.

Ragionando in questa maniera si dovrebbe ammettere l'assurdo storico che tutte le trasformazioni sociali passate siano avvenute per volere di maggioranza. Ogni movimento passato invece, e intendo parlare particolarmente di quelli riusciti, è stato pensato, voluto da una minoranza. Non c'è nella storia esempio di rivoluzioni volute da maggioranza.

Una minoranza consapevole, audace, approfittando d'una situazione rivoluzionaria, trascina la massa imprimendole un moto che, molte volte, superando e travolgendo gli iniziatori, fa credere che la maggioranza abbia voluto muoversi da sola.

Potrà queste spiegazioni dei movimenti rivoluzionari sembrare aristocratica e fare arricciare il naso a qualcuno, ma non è meno vera per questo.

E' una illusione francescana, ed ha ragione in questo il Serrati, che il socialismo possa essere instaurato attraverso il voto della maggioranza.

Questa adorazione della metà più uno, dimostra mancanza assoluta di senso storico, perché evidentemente si confonde il risultato con la causa del fenomeno sociale. Confusione in cui cadrebbe chi, per esempio, volesse trovare nei plebisciti la ragione dell'unità italiana, anziché nello sforzo audacissimo di una minoranza consapevole.

Il compito della minoranza socialista.

Naturalmente è necessario che la minoranza agente sappia funzionare sulla massa da vera e propria aristocrazia; è necessario cioè che la disciplini e la indirizzi verso gli scopi suoi. E per far ciò deve conoscere perfettamente il programma da svolgersi ed avere la capacità di superare le difficoltà della rinno-

Tutto il segreto quindi della riuscita della minoranza consiste nella sua capacità rivoluzionaria. E per capacità rivoluzionaria intendo non già quella che distrugge il vecchio rapporto sociale, ma quella che riesce a costruirne uno nuovo; non già quella che smuove la massa, ma quella che riesce ad incana-

larne le aspirazioni e le volontà per la realizzazione di un ben determinato programma sociale. E tutta la questione quindi della opportunità o meno per il Partito socialista di assumere oggi la direzione e la responsabilità d'un movimento rivoluzionario in Italia si riduce quindi al riconoscimento o meno della sua capacità rivoluzionaria.

Personalmente io credo che oggi manchino alla minoranza socialista le qualità indispensabili perché essa possa funzionare da aristocrazia proletaria sulla massa lavoratrice. La misura di questa deficienza si ha nella paura della responsabilità che ci assale alla idea della direzione di un movimento rivoluzionario.

Noi ci troviamo di fronte ad una situazione che il nostro istinto storico ci fa sentire squisitamente e profondamente rivoluzionaria e tremiamo all'idea di doverne affrontare i formidabili problemi.

E' inutile qui ricercare le cause della manchevolezza della nostra preparazione; certo è che la elaborazione socialista si è limitata ad una critica della società borghese e non ci siamo mai presentati concretamente i problemi di ricostruzione della società socialista. La situazione odierna ce li ha gettati in faccia violentemente, brutalmente e ne siamo restati disorientati.

Il Prampolini rinnega ogni possibile movimento rivoluzionario (dimenticando che come socialisti abbiamo coi moti popolari una complicità morale) e predica organizzazione e disciplina.

Necessità della preparazione.

Noi antepommo a questi due specifici sociali lo studio concreto dei singoli problemi della rivoluzione, considerandola come di prossima realizzazione; la preparazione dei nostri gregari a divenire consapevoli organi di esecuzione, per tradurre in atto le soluzioni studiate. A questo bisogno di studio e di perfezionamento risponde questa nostra rivista.

I compagni nostri di fronte alla tragica possibilità di una rivolta non sanno che farsi dell'usato bagaglio critico, hanno bisogno di vedere chiaramente quale deve essere la loro azione pratica, concreta riguardo i diversi rapporti sociali da trasformare perché la rivolta diventi rivoluzione. Essi devono potere trovarsi nella possibilità di attuare, di eseguire, senza smarrirsi in incertezze e disorientamenti, che porterebbero al parossimo le tipiche convulsioni d'un periodo rivoluzionario.

Il valore della volontà.

A noi non importa solo aumentare coll'organizzazione la quantità dei nostri adepti ed avvicinarci a quella, da tanti invocata, maggioranza; ma è ugualmente indispensabile invece allargare la capacità rivoluzionaria della nostra minoranza.

Qualcuno potrà sorridere di questa fiducia nella forza dei nostri atti di volontà. Risponderò col Labriola che « quando il sistema sociale è entrato in un periodo critico, cioè quando ha prodotto una classe che per le sue condizioni speciali di vita può avere qualche interesse a modificare la esistente struttura sociale, il mondo intellettuale di questa classe sociale agisce da propulsore dell'evoluzione, da suo determinante. Il disegno, la volontà, l'arbitrio umani riaffacciano le loro pretese. Persino l'individuo può imprimere un movimento decisivo all'evoluzione sociale. Quando un sistema sta per sfasciarsi ed un altro sta per sorgere la volontà umana acquista un potere sui futuri destini della società che nel corso normale degli avvenimenti non le spetta ».

Un po' di psicologia.

Io mi sono molte volte domandato, e con me se lo saranno domandato moltissimi combattenti, perché la massa esercito funzionasse così egregiamente in una impresa guerresca che si risolveva nella sua distruzione. Non già certo perché le parole grosse facessero presa sul suo stato d'animo; chi ha vissuto coi soldati sa che, tranne casi particolarissimi, la morbosità dell'assalto non è causata dalla pressione patriottica, come quella della fuga non lo è dalla distastosità.

Si risponde che l'esercito combatte per la forza della disciplina, intendendo con ciò esclusivamente la violenza materiale che viene esercitata sul soldato, mettendolo al bivio dell'obbedienza o della pena. Ma questo è insufficiente a spiegarci perché la massa dei soldati partecipi « attivamente » alle azioni di guerra, dimostrando non solo che è nella necessità di combattere, ma che ha la volontà di combattere.

La sola violenza materiale della disciplina non basta a compiere il miracolo di dare una « volontà combattiva » alla massa.

Io credo che ciò possa spiegarsi tenendo presente che la gerarchia militare esercita sulla collettività un « soggezione morale ». Soggezione morale che si ottiene valendosi dei graduati, elementi tratti dalla stessa massa e allenati a diventare ottimi organi di trasmissione e di esecuzione. La minoranza borghese che domina l'esercito ha capito tutta l'importanza di questi suoi uomini e della loro speciale preparazione. Ha capito che ogni collettività ha bisogno di persone capaci di guidarla e che il suo stato d'animo si plasma sulla loro volontà.

Questo bisogno di guida e questo contagio psicologico delle masse, è una realtà di cui la tecnica militare si è sempre valsa.

Ed è tanta l'importanza che assumono i graduati

come strumenti di direzione nelle faccende di guerra che, quando si ha fiducia nella loro capacità, si ha la certezza assoluta dell'obbedienza della massa. Di qui il paradosso che i generali vincono le battaglie quando i caporali funzionano.

I caporali dell'esercito socialista.

Noi socialisti dobbiamo valerci delle esperienze borghesi e formarci una tecnica rivoluzionaria come la borghesia si è preparata quella militare. La minoranza socialista ha su quella borghese il vantaggio della bontà e della utilità generale del fine: vantaggio che se non basta di per sé solo a creare un movimento della collettività, ci dispensa però dall'uscire su di essa una qualsiasi violenza per trascinarla con noi.

La nostra opera deve solamente tendere ad assicurarsi un ascendente morale sulla massa lavoratrice (nel cui interesse noi iniziamo il movimento) preparando i nostri compagni socialisti a diventare al momento opportuno degli ottimi capi di squadre proletarie.

I nostri compagni debbono perfezionare la propria capacità socialista, rendersi consapevoli dei fini immediati che si devono raggiungere, della risoluzione pratica che noi diamo ai vari rapporti sociali.

In conclusione per potere trasformarsi in guide proletarie è indispensabile che essi conoscano esattamente la strada da tenere.

La mancanza di una direttiva fissata anteriormente e la impossibilità in cui si è trovato in Russia il potere centrale di fare eseguire le sue deliberazioni hanno creato alla rivoluzione enormi difficoltà che solo con molto tempo ancora potranno essere rimosse. Errori che non devono ripetersi.

Se il Partito socialista in Italia dovesse assumere la responsabilità d'un movimento insurrezionale deve poter contare non soltanto sul numero dei gregari ma, e specialmente, sulla possibilità di disciplinare per mezzo di questi la massa proletaria e ottenerne il massimo rendimento rivoluzionario.

E' necessario quindi che i nostri compagni, consci di quella che sarà la loro missione del domani, aumentino la loro cultura socialista e rivoluzionaria. I compagni di lavoro tanto più li seguiranno quanto maggiore sarà la loro preparazione e, di conseguenza, la loro autorità.

Si tratta, per dirla in gergo militare, d'inquadrate la massa lavoratrice e l'esercito socialista ha bisogno di caporali.

Luigi Serra.

POSTILLA

Maggioranze e minoranze, riforme e rivoluzioni, parole arcaiche e vuote di senso, se il senso deve essere quello tradizionale registrato dai libri e definito negli atti dei Congressi.

Non esistono più maggioranze e minoranze: esiste il caos sociale. Non esiste più possibilità di riforme: dove non c'è nulla, anche il re perde i suoi diritti, immaginate il riformista! Il riformismo è un lusso dei tempi di abbondanza. È la prodigalità di Epulone verso Lazaro affamato. E anche il concetto di Rivoluzione si è originalmente sostanziato: oggi esso ha un significato « costituzionale », è concretezza ideale e storica; indica il processo consapevole di instaurazione di un tipo nuovo di Stato, la Repubblica dei Consigli operai e contadini.

Esiste un'organizzazione logorata e arrugginita: il complesso degli istituti economici, politici e morali, generati dalla struttura economica della proprietà privata capitalistica, lo Stato nazionale parlamentare. Essa non riesce più a contare i suoi aderenti, che la disertano, che evadono interrotti o nauseati dal suo dominio. La « maggioranza » della borghesia è un mito sguaiato: la realtà effettuale può essere espressa da queste eguaglianze: — una mitragliatrice vale 1000 uomini, 1000 cittadini di Guardia Bianca, che possono essere permanentemente mobilitati per il loro ufficio squisitamente coordinato ai principi della democrazia, valgono 100.000 cittadini costretti all'officina se vogliono sostenere sé e le loro famiglie.

Ed esiste una organizzazione in divenire, quella degli operai e contadini. *Anch'essa non può contarci, perché ne è impedita, arbitrariamente e illegalmente, dai poteri dello Stato; perciò non è composta e disciplinata come il buon filisteo desidererebbe.* Ma contiene in sé la virtù di comporsi e disciplinarsi, è un tutto omogeneo, che solo una violenza esteriore meccanica priva, momentaneamente, della sua unità formale.

La finzione giuridica del contratto statutario di convivenza pacifica fra le classi e i ceti in concorrenza legale per la conquista dello Stato, è irrimediabilmente caduta. Aveva servito alla classe possidente per digerire in santa pace le caste e gli istituti feudali; aveva servito alla nuova classe proletaria per ritrovarsi, e tracciare le grandi linee della unificazione. E' diventata pericolosa, in quanto la forza del proletariato è già tanta da poter « legalmente » abolire le classi e gli istituti capitalistici. Perciò lo Stato, vigile tutore della classe possidente, ha stracciato allegramente il contratto ed ha riposto nella forza armata la speranza che il suo pupillo non sia escomiato. Le armi sono la ragione suprema, alla cui stregua la classe possidente risolve i problemi interni ed esteri, che sono egualmente problemi di proprietà.

Non è più lecito discutere di legalismo, se si è galantuomini. La legalità non esiste più e non potrà

(1) ARTURO LABRIOLA — Riforme e rivoluzione sociale — Società Editrice « Avanguardia », Lugano 1906.

più esistere. Questa è la caratteristica del periodo attuale: gli Stati liberali rinnegano i principi loro esistenziali, cioè sono in piena bancarotta; le forze borghesi libere, irresponsabili, in sussulto, tendono a soverchiare i poteri legittimi e questi non hanno la virtù neppure di resistere. Non è lecito illuderli o illudere a questo proposito.

È necessario, con animo intrepido e diritta coscienza, operare il salvataggio della civiltà, impedire che il disfacimento corroda e imputrisca le radici della società umana: l'albero brullo e arido può rinvire. Siamo impreparati? È il nostro tragico destino, del cui avverarsi non siamo per nulla responsabili. La responsabilità nostra sarebbe immane invece, se non acquistassimo consapevolezza della tragedia e non lavorassimo per circoscriverla e superarla.

La guerra, con le sue devastazioni irrevocabili, non si è generata per la nostra azione politica ed economica. Essa ha determinato la stessa configurazione sociale che sarebbe stata condizionata dalla maturità di sviluppo della tecnica industriale: il monopolio del potere e della ricchezza nelle mani di pochi, non selezionati da un lungo processo, ma scelti casualmente, spesso inetti e incapaci; la concentrazione degli uomini del lavoro in sterminate comunità di dolore e di aspettazione.

Le tesi marxistiche (e il successo del marxismo è appunto in questo configurarsi estremo delle forze sociali, non già negli schemi e nelle norme, che altri-

menti il Marx sarebbe stato un cabalista e non un genio) si sono pienamente attuate. È supremamente ridicolo gemere straziati perché la realtà non è tal quale noi la vorremmo. Non ridere, non lugere, sed *intelligere* ed operare con fede e con fervore. Discipliniamoci, ordiniamoci, costituimo l'esercito proletario coi suoi caporali, coi suoi servigi, col suo apparato offensivo e difensivo. Ma originalmente, secondo le leggi vitali di sviluppo della Società comunista. La storia della lotta di classe è entrata in una fase decisiva dopo le esperienze concrete della Russia; la Rivoluzione internazionale ha acquistato forma e corpo da quando il proletariato russo ha inventato (nel senso bergsoniano) lo Stato dei Consigli, scavando nella sua esperienza di classe sfruttata, estendendo alla collettività un sistema di ordinamento che sintetizza la forma di vita economica proletaria organizzata nella fabbrica intorno ai Comitati interni e la forma della sua vita politica organizzata nei circoli rionali, nelle sezioni urbane e di villaggio, nelle federazioni provinciali e regionali in cui si articola il Partito socialista. Il regime dei Congressi, che elaborano la legge, è il regime tradizionale della vita sociale proletaria. Ogni progresso fatto nel senso di concreto diffusamente nelle coscienze e in istituti storici, è progresso essenziale della rivoluzione comunista. A questo fine dobbiamo lavorare attivamente, in tutte le sfere d'azione del movimento proletario e socialista; è questo il fine della nostra rassegna.

IL GRUPPO "CLARTÉ"

Un gruppo di scrittori e di artisti, per soddisfare ai voti ardenti di alcuni di loro, e al loro grande dovere di educatori e di guide, hanno deciso di associarsi per esercitare un'azione sociale.

Questi scrittori, che danno a me l'onore di render nota la loro decisione, costituiscono una mirabile élite; e non senza una gioia e un'emozione profonda io prendo la parola a nome loro. La loro unione rappresenta una forza morale considerevole, le loro opere hanno loro procurato innumerevoli amici pieni di attenzione: essi pongono al servizio del progresso delle idee una influenza larga e attiva.

Allineandosi gli uni accanto agli altri, essi non rinunciano alla loro indipendenza di pensiero, alla loro personalità letteraria; ai loro temperamenti artistici magnificamente distinti. Ma concordi essi sono sui principi essenziali di una dottrina chiara e precisa: quella della liberazione degli uomini.

Essi hanno uno stesso rispetto della vita, una stessa fede nel principio di Giustizia. Credono che la causa delle idee morali più nobili e delle verità più evidenti s'incarna in quella di tutti gli oppressi, di tutti i poveri, di tutti gli uomini. Credono che tutti i progressi, come tutti gli abusi, sono collegati insieme e dipendono l'uno dall'altro in una catena senza fine, e che aver la mira lontano vuol dire veder giusto. Non temono di guardare in faccia gli eventi e le idee, per controllarli, per dirigerli sino alle loro conseguenze estreme; non temono né gli ardimenti della ragione, né la violenza della verità.

Il nuovo spirito di liberazione, di ribellione alle vecchie leggi barbare, che freme e si agita su tutta la terra, la sicura e profonda spinta di popolo, che sale per regnare e mutare un giorno l'aspetto della Società, sono state create dagli uomini di pensiero. Gli operai dell'intelligenza vogliono, com'è loro dovere, prendere il loro posto di lavoratori in questa definitiva rinascita umana, da cui tutto si può attendere, e che è semplice e giusta. In alcuni luoghi essa non è ancora che una bella fiamma o un grande soffio; in molti punti del mondo, essa è ancora, in mezzo ai suoi brontolii di collera e di rivolta, oscurata o perseguitata o esasperata sino al fanatismo, in balla di lugubri ondeggiamenti di eccessi e di sconfitte. Dopo essersi riconosciuti a vicenda e uniti fraternamente, dopo aver messe in comune le loro aspirazioni ieri ancora disseminate, gli intellettuali vogliono rivolgersi insieme alle moltitudini viventi, per incoraggiarle, per istruirle, difenderle e unificarle; con esse e per mezzo di esse costruire un miglior avvenire.

Essi sanno che il progresso integralmente democratico è ormai il solo che sia saldo quaggiù. La guerra ha rivelato l'abisso verso il quale noi andavamo, e andiamo tuttora. I vecchi principi di oppressione, di autocrazia, di privilegio e d'imperialismo — a cui il danaro soltanto ormai dà consistenza — hanno mostrato alla prova quanto siano funesti; alla prova domani mostreranno la loro impotenza, insieme con la loro moralità provvisoria che si piega alle brame, col loro diritto che si falsa come un'arma, la loro miopia, e il loro disprezzo dell'avvenire. Presto o tardi le stesse cause producono gli stessi effetti, malgrado i travestimenti delle parole e delle cose. L'antagonismo, irrimediabilmente scoppato, tra l'ordine nuovo e le forze del passato, pone una questione di vita e di morte per il genere umano.

In questa lotta per l'avvenire giusto e splendido,

di cui nessun cittadino, nessun artista soprattutto, può ormai disinteressarsi, i nostri compagni, che ieri non erano che tiratori isolati od osservatori staccati, riuniscono in un solo sforzo e in una sola direzione i loro sentimenti e le loro energie.

Ma non è tutto. Devoti all'idea repubblicana in tutta la sua profonda dolcezza umana e in tutta la sua ampiezza mondiale, gli scrittori francesi che oggi si riuniscono credono di aver bisogno dell'aiuto degli uomini di penna e di pensiero degli altri paesi; essi tendono loro le mani ed invocano l'Internazionale del pensiero parallela all'Internazionale dei popoli.

Operando in tal guisa essi sono più patriotti dei patrioti. Custodi in parte d'un genio nazionale, che molti di essi hanno contribuito a far rifulgere, e che del resto ha sempre servite le nobili imprese, essi sanno che il bene di ognuno, — individuo o nazione — è legato col bene di tutti. Rende onore al proprio paese colui che grida che la causa dei sofferenti e dei sacrificati non si racchiude tra linee geografiche, che la verità non ha dimensioni né confini. La giustizia non vien meno a sé stessa in nessun luogo, e l'ideale si abbellisce ingrandendosi.

Tale è il significato dell'idea che ha determinato la coalizione conclusa tra gli scrittori di questo nuovo gruppo. Questo impegno assunto, di fronte a sé e di fronte agli altri, dai lavoratori dello spirito, giunge a suo tempo; ha un'importanza morale che a nessuno sfuggirà. La lega, la famiglia degli spiriti liberi, che comprendono e amano il pubblico bene è ormai fondata, vigilante permanenza del pensiero. Essa prende consigli ed esempio dal maestro più ammirato e venerato della letteratura francese: Anatole France.

Senza posa essa si accrescerà di nuove buone volontà sotto la spinta degli eventi. Con spirito d'amicizia noi chiamiamo al nostro fianco tutti i nostri compagni.

Gli aderenti hanno scelto per il loro gruppo, come per la rivista che ne sarà il primo organo, il titolo di « Clarté », per indicar che la missione ch'essi si assumono è quella di combattere i pregiudizi, gli errori troppo abilmente conservati, e anzitutto l'ignoranza — che separano e isolano gli uomini e hanno permesso sinora di gettarli ciecamente gli uni contro gli altri.

La formidabile potenza popolare che si leva, non ha ormai più bisogno di nessuno per scuotere le sue catene. Il movimento alla testa del quale noi ci mettiamo di proposito, si compirebbe senza di noi. La democrazia è invincibile. Ma questa fatale resurrezione dell'umanità si diffonderà in un modo più calmo e più bello se essa è rischiarata da una aristocrazia dello spirito, se il mondo oltre che di volontà è popolato di lucide coscienze.

Henri Barbusse.

Per ogni comunicazione che riguarda il gruppo « Clarté » scrivere a:
« Clarté », 13 rue Grange - Batelière, Parigi.

Il compito nostro non è facile. Non si attuerà né in un giorno né in un mese. Abbiamo bisogno e diritto di non essere oppressi da ingiuste impazienze.

LE ORIGINI DEL PRIMO MAGGIO

Coro « Ordine Nuovo ».
Al Comizio del primo maggio, parlando dal palazzo dell'Associazione G. Operai di Torino l'amico Garino rivendicò agli anarchici di Chicago l'iniziativa della festa internazionale dei lavoratori (v. Avanti! ed torinese del 3 maggio). Vorresti dirmi se ciò è esatto?

F. G.

Non per stupida mania di accaparrare a questo o a quel gruppo il vanilo dell'iniziativa del primo maggio, ma per l'esattezza storica dobbiamo spendere qualche parola per dimostrare che l'amico Garino ha detto, certo involontariamente, cosa non vera. I dati che qui esponiamo sono desunti da uno studio di Gabriele Deville: « Historique du Premier Mai », pubblicato nell'aprile 1896 sul *Devenir Social*, e dai copiosi materiali che abbiamo raccolto sui « martiri di Chicago », de' quali ci intratteremo in questa rivista non appena lo spazio ce lo consentirà.

Nella storia del primo maggio si possono distinguere due periodi: nel primo la manifestazione è quasi unicamente limitata a festeggiare la conquista della giornata legale delle otto ore o ad ottenerne la applicazione, ed è il periodo che si potrebbe chiamar americano; il secondo, che s'inizia col 1889, nel quale il primo maggio, pur avendo sempre nel proprio programma la rivendicazione delle otto ore, diventa manifestazione internazionale d'ispirazione socialista, mezzo di propaganda tra gli operai e di lotta contro i poteri governativi, simbolo efficacissimo della coscienza internazionale di classe e della lotta internazionale di classe.

La conquista delle otto ore era festeggiata in Australia, nello Stato di Victoria, dal 21 aprile 1856 ogni anno alla stessa data, anniversario della fissazione legale di quella conquista; mentre gli operai di lingua tedesca negli Stati Uniti d'America avevano pure da lungo tempo l'abitudine di scioperare ogni anno il primo lunedì di settembre, « Labour Day » « Giorno del lavoro », riservato poi in parte alla propaganda in favore dell'organizzazione operaia. Tali date diverse sono evidentemente in relazione colle condizioni climatiche delle due regioni.

Nell'ottobre 1884 il quarto congresso delle « Unioni Federative » degli Stati Uniti, (organizzazione di spirito affine alle « Trades Unions » inglesi), tenutosi a Chicago, risolvette d'imporre la giornata delle otto ore a partire dal 1.º maggio 1886, e tale decisione fu confermata nel dicembre dell'anno successivo, al congresso di Washington. Il primo maggio 1886 doveva essere l'inizio del regime delle otto ore presso gli intraprenditori che avrebbero accettato la decisione delle organizzazioni operaie, e dello sciopero presso quelli che vi si fossero rifiutati: la scelta della data del primo maggio è dovuta quasi certamente, come sostiene il Deville, al fatto che in parecchi Stati dell'Unione il primo maggio era il termine usuale della scadenza delle locazioni e dei contratti di lavoro.

Il movimento progettato però fallì, per la reazione violenta provocata negli Stati Uniti dagli avvenimenti di maggio di Chicago. In questa città, come del resto ovunque, nei mesi immediatamente precedenti il maggio 1886, data prescelta per la lotta generale, si erano moltiplicate le riunioni e le manifestazioni in favore delle otto ore. Il gruppo dei cosiddetti « anarchici » di Chicago (vedremo nel nostro studio come tale espressione debba essere sostituita da « internazionalisti »), nel quale primeggiava Alberto Pearsons, Augusto Spies, Samuele Fielden, volle, e si capisce, tenersi ben distinto dall'« Associazione per le otto ore », formatasi in quell'epoca, pur prendendo una parte personale e importantissima nel movimento.

Gli « internazionalisti » si proponevano un altro scopo, ed altri mezzi di lotta, che non l'« Associazione delle otto ore », ma non potevano restare indifferenti al movimento per quella conquista che stava tanto a cuore a tutti i lavoratori. Se ne occuparono quindi, senza rinunciare alle loro più alte e generali rivendicazioni. Inoltre, essi erano dotati di una grande energia morale, erano ottimi parlatori, godevano la fiducia delle masse: quasi senz'accorgersene vennero a trovarsi tra gli esponenti più ascoltati e più seguiti del movimento.

Essi diedero ai lavoratori un buon colpo di mano nella lotta, pur non nascondendosi né nascondendo ai lavoratori stessi che la conquista per le otto ore doveva essere seguita e integrata da ben altre conquiste. In seguito alla bomba scoppata alla fine di un comizio la sera del 4 maggio 1886, tutti i capi « internazionalisti » furono arrestati e il movimento per le otto ore rimase arenato.

Dopo vari tentativi, concentrati la coscienza di classe nell'« Unione Federativa », diventata nello stesso anno 1886 « Federazione Americana del Lavoro », nel congresso di Saint-Louis del 1888 fu ripresa la proposta di fissare l'inaugurazione della giornata delle otto ore col primo maggio 1890.

Qui termina il periodo americano. Nel congresso internazionale socialista di Parigi del luglio 1889 fu presa questa deliberazione: « Sarà organizzata una grande manifestazione internazionale a data fissa, di modo che, in tutti i paesi e in tutte le città contemporaneamente, nello stesso giorno determinato, i lavoratori impongono ai poteri pubblici di ridurre legalmente a otto ore la giornata di lavoro e di applicare le altre risoluzioni del congresso internazionale di Parigi ».

La data del primo maggio fu scelta precisamente in rapporto alla deliberazione già votata dalla Federazione Americana del Lavoro al congresso di Saint-

